

TRA STATO E CHIESA

I buoni rapporti e il cambio di rotta

di ALBERTO MELLONI

Gli incontri fra il presidente della Repubblica e il Papa sono buoni per definizione. Buone le relazioni diplomatiche, buona la condizione dei cittadini cattolici che in una società pluralista riescono ad essere l'una e l'altra cosa senza retropensieri. Ciò non toglie che ad ogni incontro ci siano peculiarità: e così è stato sabato in un incontro nel quale Francesco e Napolitano si sono liberati da abiti antiquati sia in senso fisico sia in senso metaforico.

Il Papa ha parlato col suo stile apparentemente semplice. Francesco sa che Bertone, liquidato il ruinismo, s'era intestato l'esclusiva delle relazioni col centro-destra. Sa che nella Cei qualcuno s'era adattato, qualcuno aveva saggiamente imparato a mimare i gesti e il labiale di Giorgio Napolitano, e qualcuno aveva resistito alla avocazione. Sa che queste tensioni prima del conclave venivano sovente regolate con colpi bassi, nomine e compromessi di cui ha un inventario. E mentre s'attende che rimpiazzi un Segretario di Stato quasi ottuagenario, Francesco ha confermato un cambio di rotta radicale: i rapporti politici non «tornano» alla Cei, ma «vanno» ai vescovi ai quali chiede di comportarsi non come titolari di un negoziato di potere, ma da vescovi, padri e parti di una società alla

quale da decenni le chiese forniscono più ripetitori furbi che coscienze formate sul piano spirituale. Con un danno — il presidente della Repubblica l'ha rilevato con tatto e schiettezza — che è parte della crisi del Paese e con rimedi che s'iscrivono nella speranza di un risorgimento civile.

Francesco, d'altronde, ha visto dal vivo dove arrivava questa deriva nella settimana dell'elezione quirinalizia. In quei giorni alcuni para-manovratori «cattolici» avevano alluso ad alcuni candidati (in ispecie Giuliano Amato e Romano Prodi) come se fossero portatori di dubbi e freddezzze vaticane. Una menzogna: perché la Santa Sede non voleva certo interferire e avrebbe visto con compiacimento come presidente un altro statista di rango europeo. La lipotimia del Pd ha convinto Napolitano a una rielezione che papa Francesco in una irrituale telefonata ha lodato come atto di «eroicismo» (sic). Ma il lieto fine di quella vicenda ha ricordato a tutti che se la chiesa non riguadagna autorevolezza spirituale rischia d'essere usata. E modularsi sulla struttura pastorale del Primate d'Italia è il compito arduo che Francesco ha dato ai vescovi e ai fedeli.

Resta sullo sfondo dei rapporti Italia-Santa Sede di domani la questione della Costituzione. Nella carta in vigore il cat-

tolicesimo organizzato s'era rispecchiato e impegnato in modo totale: con la sua universalità, coi suoi consacrati, coi suoi sindacalisti, politici, con le sue gerarchie, passati dalla impreparazione e dalla diffidenza all'adesione. È la Costituzione (citata in Concordato) che ha fidelizzato vescovi e fedeli imbottiti di clerico-fascismo alla democrazia repubblicana e alla società pluralista: e senza quella adesione sia la democrazia sia il pluralismo sarebbero stati inferiori. Quando Francesco parla di una «esemplarità» italiana, forse si riferisce anche a questo.

Nella revisione della Costituzione iniziata ora il cattolicesimo (e non solo lui) è presente con «ingegneri» di diverso orientamento. C'è un'autorità vaticana come il presidente emerito della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli, consigliere generale del Governatorato; ci sono vari giuristi cattolici. Ma, a causa delle fasi evocate prima, non c'è un senso corale della urgenza storica. Fare della Carta il sismografo di «quel che la gente ci chiede» fessura la fidelizzazione democratica e pluralista, che per la chiesa di Pio XII era un problema e per quella di Francesco un valore. Su questo i Colli, c'è da scommetterci, saranno attenti. E i rapporti resteranno «buoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

